

L'inchiesta  
al terzo livello«Venga, ho ancora da parlare»  
Buscetta ha chiamato il giudice Falcone  
A Palermo voci su un nuovo maxi-blitz

Da uno dei nostri inviati PALERMO — Buscetta ha ripreso a parlare. E si prepara un blitz numero due, stavolta diretto contro gli uomini del potere: l'indiscrezione, clamorosa, poggi su alcuni elementi di fatto.

Il giudice istruttore Giovanni Falcone, da una settimana dalla emissione dei 366 mandati di cattura originati dalle rivelazioni del maxiboss, non sta partecipando stranamente al lavoro di équipe del pool di magistrati palermitani antimafia. Una parte di essi, il primo secondo giorno consecutivo, ha proseguito gli interrogatori dei mafiosi incriminati all'Ucciardone, i quali non sembrano scossi dall'effetto Buscetta. E non replicano a don Massimo, come si sperava, con un fiume di contraccetti. Altri giudici si preparano ad una trasferta in altre carceri del nord Italia. Il viaggio più importante è quello verso Fossombrone, dove sono rinchiusi Lucia, Liggio e Michele Zaza. Falcone è tornato, solo ieri mattina, a Palermo. Dove è stato? Top secret.

È stato il consigliere istruttore Antonio Caponnetto ad annunciare esplicitamente «sviluppi istruttori a breve scadenza», ed a richiamare lo scenario del «terzo livello» e degli intrighi tra mafia e settori del potere. Ma chi ha sfogliato le carte dei verbali-Buscetta (e tra essi alcuni magistrati della Procura della Repubblica) ha manifestato perplessità e scetticismo. Nel lunghissimo interrogatorio (da luglio fino alla notte di San Michele) il boss, infatti, ha fornito la sua «verità» soprattutto sui livelli «militari» della mafia, fornendo qualche squarcio di altro

tipo sul delitto Dalla Chiesa, ordinato, ha detto, da qualche uomo politico della mafia che riteneva il generale troppo ingombrante.

I «nuovi sviluppi» dell'indagine riguarderebbero, dunque, recentissime acquisizioni: insomma un secondo «verbale Buscetta», stavolta attinente a settori del mondo politico ed imprenditoriale. Dal suo ignoto luogo di detenzione (si dice un appartamento privato trasformato in bunker in una città del nord, forse Milano) sarebbe stato convocato il giudice per completare le sue dichiarazioni: «Venga, ho ancora molto da dire».

Dall'operazione della notte di San Michele ormai è chiaro che le autorità giudiziarie e gli investigatori hanno inteso ricavare una complessa e molteplice «scatola cinese», che contiene diversi spunti di indagine. Classici i casi dell'ex sindaco di Vito Ciancimino e degli esattori Nino ed Ignazio Salvo. Per Ciancimino la polizia si prepara come è noto — a presentare una proposta di «diffida» o di «soggiorno obbligato». Ma prima di formalizzare la richiesta ufficiale addizionale, misure di prevenzione della Procura, gli investigatori attendono, e per le prossime ore, l'esito degli accertamenti. E per le prossime ore, l'esito degli accertamenti. E per le prossime ore, l'esito degli accertamenti. E per le prossime ore, l'esito degli accertamenti.

Continuano le confessioni del boss: questa volta riguardano gli uomini del potere e le collusioni con la criminalità organizzata. I detenuti all'Ucciardone non replicano alle accuse - Presto interrogati Liggio e Zaza - Rapporto della Finanza sui Salvo



NELLE FOTO:  
qui accanto  
il boss  
Tommaso Buscetta;  
in basso,  
da sinistra  
a destra,  
l'esattore  
Nino Salvo,  
l'ex sindaco  
Vito Ciancimino  
e l'eurodeputato  
Salvo Lima,  
il vero capo  
della DC  
palermitana

avrebbe tentato nel 1980 la vendita ad un gruppo finanziario del Venezuela, rappresentato da Buscetta, del grande complesso turistico alberghiero la «Zagara» di proprietà del Salvo a Santa Flavia, sulla costa a pochi chilometri dal capoluogo.

Si fanno delle ipotesi: in Venezuela Buscetta è noto per essere a sua volta in contatto con i grandi boss della coca, Caruana e Cuntrera, e con Alfredo Bono, uno dei personaggi di maggior spicco per i rapporti mafiosi Sicilia-USA, coinvolto nel blitz di San Michele. E d'altro canto Lo Presti avrebbe a sua volta utilizzato, per entrare in contatto con Buscetta in Brasile, i buoni uffici del faccendiere Carmelo Gaeta, uno dei protagonisti della retata della notte di San Valentino del 14 febbraio 1983 a Milano.

Lo scenario, dunque, si è allargato incredibilmente. E, prima ancora delle rivelazioni di Buscetta, il giudice Falcone avrebbe ricevuto nuove indicazioni sul ruolo del Salvo e sulla loro figura, attraverso altri interrogatori, ovviamente coperti dal segreto istruttorio. Tra Rio de Janeiro e Salemi (il paese siciliano della Valle del Belice dove sono nati i due esattori) vi sarebbe stato dunque un «filo» che appare sempre più diretto e scottante.

I grandi affari sono quindi, quanto meno, lo sfondo delle deposizioni di Buscetta, rese ancora solo parzialmente note attraverso la motivazione del maximandato di cattura. Il consigliere istruttore, Antonio Caponnetto, ha invitato cronisti e pubblica opinione a leggere attentamente l'elenco dei personaggi già compresi nel mandato di cattura. E ha detto: «In molti «anelli di congiunzione» già evidenti. Ma adesso, con Buscetta che, come pare, ha ripreso a parlare, altri importanti anelli della catena «starebbero per essere saldati».

Vincenzo Vasile

Ciancimino tace e l'avvocato  
se la prende con l'Antimafia

Da uno dei nostri inviati PALERMO — Lo incrociamo di buon'ora nel Palazzo di Giustizia, borse e documenti dappertutto, indaffarato, tirato per la giacca ora da questo ora da quello. Mentre attraversa a passo svelto l'enorme androne, dietro di lui è quasi un piccolo corteo: «E allora, ci sono novità? Che ci dice? Che ci dice? Lui tira dritto, sorridendo e salutando. Ma non parla, e la folla di curiosi rimane così, invadente e insoddisfatta, tra i nomi chiari dell'indomani: si chiama Giuseppe Campo, ed è conosciuto in tutta la città. Tranquillo fino a ieri, ormai è sulle spine: il lavoro, per lui, sembra destinato in queste ore a farsi complicato. Già, perché il professor Giuseppe Campo, distinta persona di mezza età, è l'avvocato di Vito Ciancimino. Lo raggiungiamo mentre si fissa nel piccolo ascensore. E allora, avvocato, novità?

«Novità, novità... Aspettiamo di sapere di cosa ci accusano. La comunicazione giudiziaria mica ce lo spiega». Parla già al plurale, come fosse tutt'uno col suo importante cliente. Ci guarda e aggiunge: «Questa non è un'intervista, naturalmente. Altrimenti non le direi mai che quelli lì sono molto bravi a accusare la gente così, all'improvviso. Noi aspettiamo, ora. Che altro possiamo fare?». E no, avvocato. Voi non aspettate mai? «No, avvocato. Voi non aspettate mai? Voi, ci pare, contrattaccate. Ciancimino non ha chiesto proprio ieri di essere ascoltato dall'Antimafia?». «Ma queste sono cose che possono sorprendere solo voi, che non sapete niente. Vito Ciancimino mica è la prima volta che domanda all'Antimafia di essere interrogato. Voi non sapete niente, perché lui già lo chiese tre o quattro anni fa, a quell'altra Antimafia, a quella di Corleone, lì...». La pratica, è avviata. E per l'avvocato, il lavoro è già iniziato.

f. g.

le «carte» ed i documenti sequestrati a Ciancimino nella sua casa d'abitazione di viale della Vittoria.

Per gli esattori Salvo è un altro capitolo a parte, i cui contorni si sono appresi con maggior precisione ieri. I due cugini, hanno dovuto rinunciare questa estate alla crociera in acque lontane perché la questura ha ritirato loro il passaporto dopo una comunicazione giudiziaria per associazione per delinquere. E, già interrogati da Falcone, hanno ammesso di conoscere — ma null'altro — alcuni boss di mafia come i Greco di Ciaculli. I loro numeri di telefono del resto, figuravano nelle agende di alcuni mafiosi arrestati negli ultimi tempi. Si indaga persino, a quanto pare, sulla loro presenza, finora non provata, anche nel campo dell'editoria. E per l'avvocato, il lavoro è già iniziato.

obbligato. Ma il tribunale tarda a fissare l'udienza di questo clamoroso procedimento.

I quali per gli ex intoccabili cominciarono con l'ormai citatissima telefonata da Roberto da Rio de Janeiro ed un loro parente, l'ingegner Ignazio Lo Presti, da Palermo, poi scomparso per lupara bianca. Nel corso della conversazione, quest'ultimo invitava «Roberto» (cioè Buscetta), come egli stesso ha confermato, a venire in Sicilia per metter pace tra le cosche. La novità è che la Guardia di Finanza avrebbe ormai accertato che Lo Presti avrebbe agito intanto in una serie di società immobiliari (e tra esse la «Immobiliare Palermo 2») ben ammantata al Comune e proiettata in una speculazione sulle colline che sovrastano Palermo. Pendente sul loro capo una proposta di soggiorno

E il «sindaco di Sagunto» toglie  
la seduta: manca il numero legale

Dalla nostra redazione PALERMO — La DC palermitana difende i suoi uomini più inchiodati e compromessi, Vito Ciancimino (che la Procura proporrà per il soggiorno obbligato dopo le confessioni del boss Tommaso Buscetta), e Salvo Lima, sfida l'opinione pubblica italiana, isolando, all'indomani delle loro clamorose rivelazioni all'Antimafia, gli esattori, Elda Pucci e Giuseppe Insalaco. Come se non bastasse, non ha alcuna intenzione di cancellare dalla lista del nuovo governo cittadino i cinque nomi dei consiglieri rimasti fedelissimi a Vito Ciancimino. Ieri sera, ennesimo epilogo-farsa del Palazzo delle Aquile, dove il Consiglio comunale era convocato per l'elezione dei sedici assessori: la DC ha fatto mancare il numero legale, la seduta è stata sciolta dopo appena cinque minuti. Palermo rimane ingovernata, il sindaco di Sagunto, l'avvocato Nello Martellucci, rimane in sella.

La riunione di ieri si era resa necessaria dal momento che la Commissione provinciale di controllo, nel pomeriggio di giovedì, aveva definito nulla una precedente elezione di dodici assessori (Nello Martellucci aveva presieduto pur non avendo i poteri; i franchi tiratori di avevano impedito la

nomina dell'intero esecutivo), e anche perché — da diverse settimane — incombono gli ultimatum (peraltro abbondantemente scaduti) dell'assessore regionale agli enti locali, il socialdemocratico Lu Turco, che minaccia di sciogliere il Consiglio comunale.

Ieri, Martellucci si preoccupa di incappare nuovamente nei rigori della Commissione provinciale di controllo, poiché la seduta di ieri rientrava nella stessa sessione di Consiglio già definita illegittima. Ha trovato parole patetiche ma non prive di arroganza: «Questa sera noi siamo legittimi — ha esordito — potremo svolgere tranquillamente la nostra seduta... ma per evitare che qualcuno possa invalidarla, invito il consigliere Tony Curatola (capogruppo della DC — ndr) a chiedere la verifica del numero legale».

«Lo scontro nella DC? Suvvia, è  
una naturale dialettica interna»

Dalla nostra redazione PALERMO — Tony Curatola, capogruppo dc al Comune di Palermo, androcentro, fedelissimo di Salvo Lima, all'indomani del clamoroso «accuse» rese ai commissari dell'Antimafia dai due ex sindaci Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, ha fornito ieri queste risposte alle domande dei cronisti.

«Dottor Curatola, la Pucci e Insalaco hanno indicato in Vito Ciancimino uno dei responsabili dell'attuale degrado della DC palermitana. Cosa ne pensa?». «Non capisco. Non abbiamo poi Ciancimino... non è tessero, non fa parte di alcun organismo di partito, non viene ascoltato. Dopo il congresso regionale della DC ad Agrigento (1983 — ndr) ormai è un emarginato. Non vedo nessun Ciancimino...».

«Ma la Pucci e Insalaco hanno chiamato in causa anche Salvo Lima.». «Ma Salvo Lima non è consigliere comunale. Non capisco cosa c'entrino Lima e Ciancimino con la vita della DC palermitana...».

«Tre sindaci dc bruciati in due anni dai franchi tiratori; l'inverosimile ricandidatura dell'avvocato Nello Martellucci. Lei, che è capogruppo dc, non ha per caso notato un po' di malumore tra le sue file?». «Mah! Viene fatto tutto democraticamente. Sì, forse qualche volta c'è una diversità di opinioni.

Da uno dei nostri inviati PALERMO — E una cronaca dall'interno di una città sorpresa e spaventata. Percorsa per due giorni ed una notte da volanti e cellulari che a sirene spiegate braccavano latitanti di spicco e «picciotti» dispersi, Palermo è come si svegliasse solo ora. I giornali della mattina, con angoscianti puntellamenti, danno l'ultimo notiziante annunciando a chi si è appena messo per strada. In una città dove lo Stato sta mostrando la sua presenza attraverso diversi militari e lunghe toghe nere, dove lo scontro sembra essere soltanto tra una banda di criminali feroci e sanguinari ed un esercito regolare armato fino ai denti, anche l'ultimo brandello di potere civile, l'istituzione comunale, è stato spazzato via. Il sindaco di Sagunto, Nello Martellucci, è senza più una giunta. Nelle segrete stanze del Municipio, quelle che si affacciano sulla piazza detta «della Vergogna», Martellucci ora è solo perché l'elezione di quei suoi 12 discorsi assessori è stata giudicata illegale e, quindi, non esiste più. La città — mentre gruppi di potere e gente qualsiasi attendono gli eventi — è senza giunta, senza più alcun governo. Palermo è nella bufera, e la bufera soffia violenta dappertutto.

«Anata da tutti, ripetono di Palermo telefonisti e dichiarazioni di comodo. «Nobilissima e antica», ricordano retorici in queste ore affannose. Ma perché mai, qui, si dovrebbe credere a tutto ciò? L'amore verso questa antica capitale come l'ha mostrata finora ad ora? Con un generale lascio solo e consegnato ai suoi nemici. Con un manipolo di

Una giornata  
a Palermo,  
grande città  
nella bufera

«giudici coraggiosi» (ne parlano così, no?) senza mezzi e senza aiuti. Con un sistema di potere corrotto e soffocante mal ostacolato — e anzi protetto — tanto qui quanto nelle stanze lontane ed ancor più segrete di quelle di piazza della Vergogna...». Ciancimino nel groviglio, titolano ora i quotidiani diffondendo sorpresa nella città. Simbolo temuto della Palermo degli ultimi quindici anni non dirigea proprio lui, fino a ieri, fatti e affari della città dando ordini a potenti ed autorizzati? E quegli stessi che ora, dentro e fuori il suo partito, si affannano a recuperare distanze meno imbarazzanti, non si vantavano, fino a ieri, di un così potente amico?

Freda di uno sciocco inatteso e soffocante, in una giornata in cui si fa persino fatica a guadagnare punti diversi e lontani della città, Palermo riprende a vivere il suo dramma. Quando è ora di pranzo, una tv locale non grida nelle case: «Aveva 22 anni, l'hanno trovata morta in un vecchio palazzo del centro storico...». Sì, Lorely Mazzola l'hanno trovata davvero morta, con ancora stretta tra le mani la micidiale siringa, in un palazzo diroccato della Palermo vecchia. «Probabilmente un overdose...», conclude la solita tv e passa ad altro informando delle solite indagini sul solito omicidio ancora misterioso. Mentre Massimo Buscetta parla, mentre il boss della droga si vendica dei suoi nemici, l'eroina continua a scorrere come veleno per le strade della città. Fa i suoi morti ed i suoi affari. Precisa: come dieci giorni fa. E Lorely, allora, può andare a morire per overdose nella Palermo vecchia, proprio quella fetta di Palermo attorno al cui risanamento — come ancora Buscetta diligentemente rivela — mafia, potere politico e grande finanza tentano da anni di chiudere uno sporco affare da 400 miliardi. Avanti così, allora, tanto Palermo, «nobilissima e antica», ne ha viste tante che nemmeno si meraviglia più. Ne ha viste tante e niente è cambiato. Non a caso adesso,

riaprendo gli occhi dopo il turbinio di sirene e lampeggianti, riflettori ed interviste, la città si chiede se non finirà così anche stavolta. Strizzando gli occhi e sorridendo, maneggioni e faccendieri ironizzano già: «Tutti in galera ma Ciancimino no, vero? E chi gliel'ha messo la mano a quello là...». Di rete antimafia qui ne hanno viste tante, fin da quella storica del signor prefetto Mori. I picciotti entrati e usciti di galera qua e là, ma non li contano più. Ma quelli che comandano? E chi li ha visti mai coprirsi la faccia, in manette, davanti alle tv?

Il terzo livello, allora, non è davvero una trovata giornalistica. Il terzo livello è una cosa vera e complessa, impalpabile e sfuggente, che commossa delittuosa a lavoro assiduo. E l'indagine sospesa, il politico sospeso e mai incassato. Colpire, se ci si riuscirà, produrrà anche disastri. Potrà mettere in ginocchio settori importanti dell'imprenditoria e della finanza: gente, appunto, che commette delitti e dà lavoro assieme.

E Palermo, per questo, aspetta. Aspetta di vedere come finirà stavolta. Guarda con preoccupazione e curiosità a quei giudici coraggiosi che per 12 ore al giorno studiano carte sequestrate, interrogano arrestati, sfrecciano nel traffico con le loro scorte soffocanti. In una città che già la grande stampa lascia di nuovo alla ricerca di notizie che siano più nitide, qualcuno attende il botto e qualcun altro che torni in silenzio. Perché Palermo, appunto, ne ha viste tante ed anche questa, in qualche modo, sono convinti che passerà.

Federico Geremica

Sindona parla di Andreotti e Fanfani

«Alcuni dc mi aiutarono  
gratis ma altri  
vollarono soldi, eccome»

MILANO — Singolare intervista a Michele Sindona ieri nel suo appartamento di Voghera da parte di due consiglieri regionali della Lombardia, il demoproletario Emilio Molinari e l'ex socialista (ora rappresentante della Lega dei socialisti) Elio Veltri. I due consiglieri fra una domanda e l'altra sulle condizioni di vita nel carcere (è un loro compito istituzionale) hanno «interrogato» Sindona sulle più scottanti questioni e ne hanno quindi riferito alla stampa. Sindona del resto, a loro dire è stato più che loquace e non ha risparmiato niente e nessuno. Insomma un'anticipazione da fare invidia ai giudici che peraltro, quando hanno saputo dell'iniziativa, dietro il riserbo non hanno nascosto la sorpresa. Un'amara sorpresa.

E Sindona dunque ha scelto i due consiglieri regionali per dire che ad Andreotti è proprio suo amico, che ha aiutato la sua banca senza chiedere una lira in cambio cosa invece che non hanno fatto

altri democristiani. Gli altri sono tutti ingrati. Adesso, dice, attorno a lui si sta creando un clima di intimidazione, si cerca di fare di lui un capro espiatorio ma lui, Sindona, ne ha per tutti. Per Fanfani, per esempio, che accusa di avere avuto due miliardi che non ha mai restituito. Ne ha anche per il Psi. I socialisti, ha detto Sindona a Molinari e a Veltri, oggi gli fanno una campagna contro, ma anche loro si sono giovati dei suoi favori. Dovrebbero vergognarsi degli attacchi che gli rivolgono perché lui è in grado di dimostrare la loro compromissione nella vicenda della «Thynacria» la società che doveva distribuire il 3 per cento dei suoi utili, col ha detto, a tutti i partiti. Ha anche aggiunto, testimoniano Molinari e Veltri, che dal novero dei favori era escluso il Pci. Sindona rincara la dose delle recriminazioni contro i socialisti ricordando anche l'affare FINAMBRO. Anche qui lui avrebbe prove in mano da far tremare il Psi e ai due consiglieri ha raccontato che la guerra alla

società da parte dei socialisti veniva dal fatto che lui aveva escluso un tal Totò che voleva entrare giustappunto nella FINAMBRO comprando il 25 per cento delle azioni.

Il finanziere ha tirato in ballo naturalmente anche Calvi. Intanto, per ricordare che quest'aveva dato sempre al Psi la cifra, mica da ridere, di 21 milioni di dollari. Provi? Lui, Sindona, ha le prove anche di questo. Che Calvi sia stato ammazzato non ha poi dubbi. Lo aveva previsto, dice. E glielo aveva detto di stare in guardia. Lui, invece per la sua vita non teme. A meno che... a meno che, avrebbe detto testualmente ai due consiglieri regionali che lo hanno riferito puntigliosamente cercando di rendere «il clima» della conversazione. «A meno che Craxi, Andreotti, Fanfani o Piccoli non vogliano la mia morte». Fin qui il racconto dei due consiglieri. Già oggi sentiremo gli echi di questo colpo. I contraccolpi politici, giudiziari e altro. Si intende.

Alessandro Caporali